

NOM

PRENOM

SIGNATURE

P 1/2

Google Books all'italiana

di Angiola Codacci Pisanelli

Per Mountain View è "un accordo storico". Un milione di libri delle biblioteche nazionali di Roma e Firenze verranno digitalizzati. Ma non mancano le perplessità

L'Espresso, 10 mars 2010

Resistere o collaborare? Da quando Google ha annunciato il suo progetto di digitalizzazione dei libri, autori ed editori, biblioteche e governi si sono trovati di fronte a questo dilemma. Il sogno della biblioteca universale disponibile in qualunque luogo del mondo a qualunque ora del giorno si è scontrato contro sospetti di monopolio culturale e profezie di campane a morto per il diritto d'autore.

Il governo italiano però non ha dubbi: così oggi Google e il Ministero dei Beni Culturali hanno annunciato il primo accordo di collaborazione tra l'azienda americana e il governo di una nazione. Il risultato è che entro pochi anni un milione di libri conservati nelle biblioteche nazionali di Roma e Firenze saranno disponibili su Google Books.

"La biblioteca universale raccontata da Borges diventa realtà", dichiara sognante il ministro Sandro Bondi, lasciando a Mario Resca la parte dello spirito pratico (non per niente si è fatto le ossa da McDonald's): "La lingua e la cultura italiana si diffonderanno nel mondo e stimoleranno la conoscenza del nostro paese, con tutta la ricaduta economica che ne può derivare", spiega il direttore generale per la valorizzazione del patrimonio culturale. "Se avessimo fatto noi questo lavoro, ci sarebbe costato 100 milioni di euro", aggiunge: e il conto si basa sul costo altissimo della riproduzione dei 285 mila volumi che le biblioteche italiane hanno già digitalizzato, e che saranno i primi ad entrare in Google Books.

I costi della digitalizzazione in arrivo invece sono tutti a carico di Google: "Però noi spenderemo molto ma molto, molto, molto meno", assicura Nikesh Arora, presidente Global Sales Operation di Google, che però non dà né cifre né dettagli sul funzionamento del sistema usato per la riproduzione dei volumi, limitandosi a garantire che "è la tecnologia di digitalizzazione più efficiente mai inventata", mentre Bondi assicura che lo scanning center sarà in Italia e offrirà "a un centinaio di giovani italiani un posto di lavoro molto qualificante". La proprietà dei libri resta delle biblioteche, che così avranno due vantaggi: mettere al sicuro i testi ("Non dimentichiamo i danni dell'alluvione di Firenze...", ricorda Resca) e poter partecipare anche ad altre biblioteche virtuali, come il progetto Europeana.

Il dubbio di fondo però resta: cosa ne viene in tasca a Google in cambio di tutte le spese che si accolla? L'utente di Google Books non paga nulla e, assicura Arora, non sarà nemmeno bersagliato dalla pubblicità. "Il nostro interesse è in linea con la filosofia che Google segue fin dalla sua nascita", spiega Arora. "Gli utenti della Rete sanno che se una cosa è su Internet la troveranno su Google. Questo spiega perché facciamo uno sforzo di completezza così grande. Quantificare i ricavi che ne arriveranno è difficile, ma la chiave del nostro successo è nell'equilibrio tra contenuti commerciali e non commerciali sui quali l'utente sa di poter contare". Arora è prodigo di dettagli sui successi già raggiunti dall'operazione Google Books, lanciata su scala mondiale solo pochi mesi fa. Già oggi sono disponibili 12 milioni di libri: due milioni di titoli "fuori diritti" provenienti da quaranta biblioteche (come la Bodleyan di Oxford o la Complutense di Madrid), gli altri sono pubblicati in

ANALYSE DE TEXTE HORS PROGRAMME - ITALIEN POUR LETTRES MODERNES

accordo con i 30 mila editori che hanno accettato di aderire al "programma partner", studiato per far conoscere estratti dei testi senza che il volume possa essere interamente letto o tanto meno riprodotto.

L'accordo deciso dal governo italiano farà scalpore: finora nessuna amministrazione nazionale aveva scelto di collaborare con l'iniziativa di Google. Anzi. Alla freddezza del governo tedesco si era contrapposta la crociata nazionalista del governo francese: che l'anno scorso ha stanziato 750 milioni di euro per opporre alla biblioteca universale targata Google una versione "made in France" basata sui volumi della Bibliothèque Nationale. E quando la biblioteca di Lione ha deciso, invece, di collaborare con la casa americana, si è attirata gli strali di molti intellettuali. Lo sforzo di allargare Google Books oltre i confini della lingua inglese va avanti tra molti ostacoli: di recente i più importanti scrittori cinesi si sono opposti ad ogni forma di collaborazione. Ma anche nel mondo anglosassone la partita è ancora aperta: è di pochi giorni fa la notizia che 6500 importanti scrittori di lingua inglese, da Thomas Pynchon a Zadie Smith, hanno chiesto ai loro editori di non accettare accordi con Google per la digitalizzazione dei loro libri.

La presa di posizione degli scrittori anglosassoni è venuta in margine alla prima causa intentata contro l'operazione Google Books. Che in effetti era iniziata con una mancanza di attenzione al diritto d'autore che sembra fin troppo marchiana per essere involontaria. Google aveva iniziato a digitalizzare tutti i libri conservati nelle biblioteche, indipendentemente dal fatto che i testi fossero o meno "di pubblico dominio". Di fronte alle levate di scudi di autori, editori e intellettuali, e dei concorrenti (Amazon, Microsoft e Yahoo) riuniti nella Open Book Alliance, Google si è difesa dicendo che i testi non venivano poi messi interamente a disposizione del pubblico se non dopo l'autorizzazione di chi ne deteneva i diritti.

L'accordo italiano si tiene ben al di fuori da questi campi minati. Per andare sul sicuro, saranno digitalizzati solo volumi stampati tra il 1700 e il 1868: che è la data a cui in base alla legge italiana ci si può avventurare senza rischiare di riprodurre libri che siano ancora coperti dal diritto d'autore. L'arco di tempo quindi è limitato: certo, sono gli anni di Leopardi, di Goldoni, di Manzoni e di una quantità di opere scientifiche importanti. E anche "testi fondamentali della tradizione enogastronomica", come ha tenuto a ricordare Resca (e anche qui, con buona pace dell'Artusi, l'esperienza del direttore generale da McDonald's torna a sembrare fondamentale). Con questi limiti temporali, comunque, non ha molto senso proclamare, come hanno fatto Resca e Bondi, che saranno disponibili a tutti Dante e Petrarca: già oggi in Rete si trovano testi del "Canzoniere" o della "Divina Commedia" ben più attendibili di un'edizione ottocentesca.

E resta del tutto fuori da questa operazione l'immagine che Nikesh Arora ha dato per spiegare l'importanza del progetto Google Books: "Io sono cresciuto in India, e quando andavo all'università mi capitava di dover aspettare anche tre mesi per poter prendere in prestito un libro che mi serviva per un esame e che la biblioteca aveva in un'unica copia. Quindi avevo due possibilità: o mi presentavo in biblioteca tutte le mattine alle 9, o mi trasferivo in Gran Bretagna". Bellissimo aneddoto, ma poco adatto ad illustrare gli effetti dell'accordo presentato oggi: avere a disposizione una "Divina Commedia" stampata nell'Ottocento o un erbario del XIX secolo difficilmente cambierà la vita di un ragazzino indiano.



**SERIE LANGUES VIVANTES
LV 1 HP ITALIEN**

P 1/3

**PRENUM
SIGNATURE****Limes - rivista italiana di geopolitica**

7 aprile 2010

I neo borbonici e il passato (immaginato) che non passa*di Antonio Pascale*

RUBRICA L'ITALIANO ERETICO. Il concetto di identità in Italia diventa un alibi per mantenere lo status quo? La falsificazione del passato. Le ristrutturazioni in stile neo borbonico a Caserta e provincia. Quando gli amministratori dicono: A noi ci ha rovinato Garibaldi.

Come dicono i matematici? Condizione necessaria ma non sufficiente. Bella definizione. Mi sembra vada a puntino per il concetto d'identità. Dovrebbe essere, l'identità, una condizione necessaria, ma non sufficiente. Certo che esiste una memoria del luogo. Certo che esistono territori vocati a ospitare particolari tradizioni. Ma dobbiamo accontentarci del già dato? Del passato che non passa. Del passato che ci protegge dalle contaminazioni moderne, quasi sempre definite barbariche, omologanti?

Non è che l'identità, in Italia, diventa una scusa, un alibi buono a mantenere lo status quo? Davvero crediamo che esista un'identità stabile, incorrotta, un principio primo naturale imm modificabile? Mi sa di sì. Darwin l'abbiamo letto poco. L'idea di evoluzione, culturale, non ci appassiona, al contrario, ci turba. Del resto è una sensazione comune. In Italia, il passato assorbe tutto. I nuovi apporti sono costantemente in affanno. Spesso, in Italia, il nuovo è solo il passato amplificato.

Un esempio, riassuntivo, architettonico? L'altare della Patria. Immagino (forzatamente) Sacconi chino sul tavolo da disegno: adesso come la mettiamo? Come li celebriamo i morti per questa benedetta patria? Quale identità per questa Italia? Un paese che quando, 150 anni fa, si fece Patria contava circa il 70% di analfabeti (il 90% nelle isole). Ci si dichiara Stato e contemporaneamente non si possiede un linguaggio comune per riconoscersi in questo Stato. Allora, non resta che amplificare i pezzi di un lontano, glorioso (?), passato e sperare in un'aggregazione, seppure labile e momentanea. L'altare della Patria, appunto. Pezzi di gloria antica che cercano un *modus vivendi*. Eppure, quel senso di magniloquenza risulta sempre inquietante. Come quando si opera una rimozione.

L'identità presuppone capacità di analisi. Più manca l'analisi più si riscrive e si falsifica il passato. Lo si mette in bella posa, lo si incornicia a dovere e naturalmente si fa del tutto per purificarlo e nobilitarlo. Una tradizione che arriva fino a noi o è frutto di un'innovazione

riuscita, cioè è stata riletta con intelligenza, o è figlia di una cattiva filologia. Cioè, detta in parola povere, è un'invenzione. Facciamo un po' di conti? Così per stabilire quali solo le tradizioni frutto di innovazioni e quelle figlie di falsificazioni? Inutile, non c'è gara: vincono le seconde.

Altro esempio architettonico. A Caserta e provincia vanno di moda le ristrutturazioni in stile neo borbonico. Anche questa è tradizione. O no? Paese che vai... Metto le mani avanti: non mi piace il culto borbonico. Ma tant'è. Pare che i cittadini preferiscano mangiare e sposarsi, insomma festeggiare, nei locali ristrutturati alla maniera neo borbonica. Naturalmente questo interesse per la tradizione borbonica è politicamente trasversale, da destra a sinistra. A Caserta, sono in tanti, amministratori locali, politici eletti a nostra rappresentanza, che quando sono più rilassati, a tavola o al bar, davanti a uno spumantino, dicono: a noi ci ha rovinato Garibaldi. Borbonici dentro. Tutti convinti che quando si stava sotto i Borboni si stava meglio. Rimpianti, vecchi sapori di una volta e organizzazioni politiche di un tempo. Voglia di autarchia, insomma, quella classica da piccolo statarello. Campanile. Che gioia, provare sulla propria pelle la forza del passato. Poi ti chiedi: come mai la Lega prende tanti voti? Attenzione, non è solo questione di politica, chiedono il neo borbonico i ricchi e i poveri. In Campania il neo borbonico è quasi di Stato.

E allora via con feste borboniche, menu originali borbonici. Convieni? Ma sì, piace alla gente che piace. Arrivano dei fondi, come si spendono? Ovvio, per incrementare la tradizione, sagre, sagrae e tradizioni più nobili, borboniche. Culturalmente però non conviene mica. Quello che si ottiene non è una lettura filologica dell'architettura borbonica. Non si preserva per così dire un conio originale, ma si producono delle ridicole copie. Alberghi e palazzi e locali in stile borbonico. Allora, le pietre sono chimicamente invecchiate, i colori devono per forza essere o grigio o rosa. Stessa cosa per quando riguarda le cornici e tutto l'apparato di scudi e stemmi. Però, se sei ricco, allora hai la possibilità di fare cornici in rilievo che spiccano fastosamente per cinque o sei centimetri, altrimenti ti devi accontentare di una cornice disegnata in basso rilievo. Ma non importa, basta che si conservi una vaga traccia borbonica. Ma a quale scopo? Quello di non distinguere più la matrice dall'originale - papà chi ha fatto questo monumento? Vanvitelli? Boh?- di appiattare tutto, schiacciare le dinamiche storiche e museificare il tutto? Cosa cerchiamo in queste finte ristrutturazioni? Fasti borbonici che non abbiamo avuto la possibilità di conoscere e dunque vogliamo con affanno riprodurre?

Un passato che ci consola e ci appaga ma ci toglie quel gusto fondamentale di cercare di oltrepassare le famose colonne d'Ercole, "fatti non foste per viver come bruti ma per seguire virtute e canoscenza"? Se manca la conoscenza, l'analisi, la passione, l'immaginazione, poi va a finire che in queste ristrutturazioni sbagliamo la gradazione dei colori: il grigio diventa troppo cupo e il rosa troppo frivolo. Ma le magnifiche sorti e progressive? O almeno, più cautamente, l'innovazione? Quella sensazione gradevole, in fondo, di appartenere oltre che alla tradizione, borbonica o meno, anche ai tempi, inquieti, che scorrono, quella, chi la rappresenta? Chi la rilegge? Chi la contesta?

Antonio Pascale - scrittore - è autore di Scienza e sentimento (Einaudi 2008), Qui dobbiamo fare qualcosa. Sì, ma cosa? (Laterza 2009), Questo è il paese che non amo. Trent'anni nell'Italia senza stile (Minimum Fax 2010).

Per una spiegazione del logo della rubrica (L'albero della vita) leggi la prima puntata.

Analisi

6/6/2010 - Barbara Spinelli

La patria dell'oblio collettivo

Vorrei tornare sulle parole di Piero Grasso a proposito di mafia e politica, dette il 26 maggio a Firenze davanti alle vittime della strage dei Georgofili. L'intervista rilasciata a Francesco La Licata dal Procuratore nazionale Antimafia chiarisce infatti alcuni punti essenziali, e pone quesiti alla classe politica e a tutti noi. La domanda che formula, implicita ma ineludibile, è questa: come funziona la memoria collettiva in Italia?

Come vengono sormontati i lutti, e vissuti i fatti tragici, i mancati appuntamenti con la giustizia?

In questo giornale ho cercato prime risposte, evocando la richiesta, formulata il 7-8-98, di archiviazione dell'indagine su Berlusconi e Dell'Utri per le stragi a Roma, Firenze e Milano nel '93-'94: richiesta firmata da Grasso assieme a quattro magistrati, e accolta poi dal gip di Firenze. Nella richiesta era chiaro il nesso fra Cosa nostra e il soggetto politico nato dopo Tangentopoli (Forza Italia), ma mancavano prove di un'«intesa preliminare». Quell'atto mi parve più esplicito di quanto detto dal procuratore il 26 maggio, e su tale differenza mi sono interrogata. Ma l'interrogativo, più che Grasso, concerne in realtà i politici, e tramite loro l'Italia intera: giornalisti, elettori, ministri ed ex ministri di destra e sinistra.

Per chiarezza, vorremmo citare i principali passaggi della richiesta di archiviazione e confrontarli con quello che Grasso afferma oggi. Nella richiesta (da me impropriamente chiamata «verbale», domenica scorsa) è scritto: «Molteplici (sono) gli elementi acquisiti univoci nella dimostrazione che tra Cosa Nostra e il soggetto politico imprenditoriale intervennero, prima e in vista delle consultazioni elettorali del marzo 1994, contatti riconducibili allo schema contrattuale, appoggio elettorale-interventi sulla normativa di contrasto della criminalità organizzata». E ancora: il rapporto tra i capimafia e gli indagati (Berlusconi e Dell'Utri, citati come autore-1 e autore-2 e rappresentanti il nuovo «soggetto politico imprenditoriale» in contatto con Cosa nostra) «non ha mai cessato di dimensionarsi (almeno in parte) sulle esigenze di Cosa nostra, vale a dire sulle esigenze di un'organizzazione criminale». Il testo firmato da Grasso è inedito, ma gli argomenti che esso contiene appaiono in documenti che la classe politica conosce bene: il decreto di archiviazione dell'inchiesta di Firenze, e quello che archivia la successiva inchiesta di Caltanissetta su Berlusconi, Dell'Utri e le stragi di Capaci e via D'Amelio (3-5-02). Il testo è pubblicato da Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza in un libro, «L'agenda nera», che uscirà il 10 giugno per Chiarelettere.

Ha ragione dunque il procuratore a dire che nella sostanza non c'è nulla di nuovo in quello che ha ricordato giorni fa a Firenze («Cosa nostra ebbe in subappalto una vera e propria strategia della tensione», per creare disordine e dare «la possibilità a una entità esterna di proporsi come soluzione per poter riprendere in pugno l'intera situazione economica, politica, sociale che veniva dalle macerie di Tangentopoli. Certamente Cosa nostra, attraverso questo programma di azioni criminali, che hanno cercato d'incidere gravemente e in profondità sull'ordine pubblico, ha inteso agevolare l'avvento di nuove realtà politiche che potessero poi esaudire le sue richieste»). Secondo alcuni il procuratore avrebbe oggi alzato il tiro, ma non è vero: semmai dice meno cose, su Forza Italia. Ed ecco la conclusione cui giunge nell'intervista: «L'idea che io mi sono fatto di quel terribile momento storico del '92 e del '93, molto prima dello scorso 26 maggio, era rintracciabile in moltissimi interventi pubblici, oltre che in tre libri pubblicati dal 2001 al 2009. Ritenevo e ritengo ancora quella ricostruzione storica una sorta di patrimonio della memoria collettiva definitivamente acquisito».

Proprio qui tuttavia è il punto che duole. L'osceno italiano di cui parla spesso Roberto Scarpinato, procuratore generale di Caltanissetta, e cioè il potere reale esercitato «fuori scena», di nascosto, esclude l'esistenza di un «patrimonio della memoria collettiva definitivamente acquisito». A differenza dell'America, o della Germania che di continuo rivanga il proprio passato nazista, l'Italia non ha una memoria collettiva che archivi stabilmente la verità e la renda a tutti visibile. Da noi la memoria storica si dissipa, frantumando e seppellendo fatti, esperienze, sentenze. E di questo seppellimento sono responsabili i politici, per primi.

Senza voler fare congetture, si può constatare che Grasso forse dice meno di quel che sottoscrisse nel '98, anche se dice pur sempre molto. Sono i politici a parlare più forte di quanto parlarono tra il '98 e oggi.

Sono i politici ad allarmarsi giustamente per le sue parole, a chiedere più verità, come se non avessero già potuto allarmarsi in occasione dei tanti atti giudiziari riguardanti quello che Grasso chiama «il nostro 11 Settembre: dall'Addaura, a Capaci, a via D'Amelio, fino alle stragi di Roma, Firenze, Milano e a quella mancata dello stadio Olimpico di Roma». Non sono i giudici ad aver dimenticato le deposizioni di Gabriele Chelazzi, il pm fiorentino titolare dell'inchiesta sui «mandanti esterni» delle stragi del '93, davanti alla commissione nazionale Antimafia il 2-7-02. Nella lettera ritrovata dopo la sua morte, Chelazzi si lamenta con i suoi uffici e scrive: «Mi chiamate alle riunioni solo per dare conto di ciò che sto facendo, quasi che fosse un dibattito».

È così che la memoria fallisce. Che l'osceno resta fuori scena, ostacolato solo dalle intercettazioni. Atti giudiziari e libri vengono sepolti nei ricordi perché sono trasformati in opinioni, per definizione sempre opinabili. Il vissuto viene trasferito nel mondo del dibattito e le sentenze diventano congetture calunniose. È quello che permette a Giuliano Ferrara, sul Foglio del 31 maggio, di

squalificare le parole di Grasso definendole «ipotesi e ragionamenti» dotati di «uno sfondo politico e nessun avallo giudiziario». Il patrimonio della memoria collettiva, lungi dall'esser «definitivamente acquisito», è permanentemente cestinato.

I politici partecipano allo svuotamento della memoria usandola quando torna utile, gettandola quando non conviene più. Lo stesso allarme di oggi, non è detto che durerà. È come se nella mente avessero non un patrimonio, ma un palinsesto: un rotolo di carta su cui si scrive un testo, per poi raschiarlo via e sostituirlo con un altro che lascia, del passato, flebilissime tracce. L'intervista di Violante al Foglio, l'1 giugno, è significativa: in essa si dichiara che è arrivato il momento di «capire senza rimestare», di «mettere ordine» tra fatti forse non legati. Manca ogni polemica con il pesante attacco a Grasso, sferrato il giorno prima dal quotidiano.

Dice Ferrara che «non si convive inerti con un'accusa di stragismo a chi governa». Può darsi, ma l'Italia ha dimestichezze antiche con l'inerzia. Se non le avesse, non dimenticherebbe sistematicamente i drammi vissuti, e come ne è uscita. Non dimenticherebbe che del terrorismo si liberò grazie ai pentiti. Che tanti crimini sono sventati grazie alle intercettazioni. Come ha detto una volta Pietro Ichino a proposito dei ritardi della sinistra sul diritto di lavoro, in Italia «si chiudono le questioni in un cassetto gettando la chiave». È il vizio di tanti suoi responsabili (nella politica, nell'informazione) pronti a convertirsi ripetutamente. Pronti al trasformismo, a voltar gabbana. Chi non sta al gioco, chi nel giornalismo ha memoria lunga e buoni archivi, viene considerato uno sbirro, o un rimestatore, o, come Saviano, un idolo da azzittire e abbattere. Occorre una politica più attiva e meno immemore, se davvero si vuole che i giudici non esercitino quello che vien chiamato potere di supplenza.

LA CLASS ACTION DEI TALENTI

Vorrebbero rientrare nel loro paese d'origine, l'Italia, ma la logica delle caste è dura a morire. Sono i "cervelli di ritorno" che oggi una nuova proposta di legge cerca di far rientrare. Ecco tutto l'universo che si muove intorno a loro.

POLO GRAZIANO

FARLI TORNARE tutti quanti. E non alla spicciolata, ma grazie a un vasto programma di "riparazione nazionale" che riporti in Italia i tanti, troppi cervelli fuggiti da un paese incapace di meritocrazia e prospettiva. È questo il sogno nel cassetto di *Controesodo*, il sodalizio socio-politico bipartisan animato da Enrico Letta, e di tanti altri gruppi di opinione che promuovono il ritorno dei talenti in patria. Un cassetto che contiene già cinque proposte di legge in grado - secondo lo staff del pensatoio - di smuovere finalmente la balena spiaggiata del familismo e delle caste professionali.

Proprio qualche settimana fa, il 14 aprile scorso, si sono svolte le audizioni parlamentari informali per la prima di queste bozze: una normativa che mira a creare incentivi fiscali al fine di favorire il ritorno dei lavoratori italiani, firmata da Maurizio Lupi (Pdl) e dallo stesso Letta, esponenti di schieramenti opposti che tuttavia stanno lavorando insieme - in virtù della loro appartenenza generazionale - alla nascente class action dei trentenni di belle speranze costretti a fare le valigie. Che non sono pochi. Secondo stime recenti, ammonta a 3.915.767 la cifra degli italiani residenti stabilmente all'estero, contro i 3.891.295 stranieri che, invece, sono approdati fino ad oggi allo stivale. Un sorpasso di misura ma simbolicamente eloquente: siamo un paese poco appetibile, quelli che vanno via sono ormai più numerosi dei disgraziati sbarcati a Lampedusa...

«Eppure si può invertire la rotta - scommettono a *Controesodo* - approntando strumenti economici e legislativi che possano favorire concretamente solo il rientro dei fuoriusciti, ma anche una maggiore fluidità sociale. Perché que-

SERIE LANGUES VIVANTES LV 1 HP ITALIEN

P1/2

La Voce delle Voci

Maggio 2010

STAVOLTA TORNANO

sto è il paese dove facilmente poltrone e mestieri si tramandano di padre in figlio: la fuga dei talenti è soltanto l'effetto più visibile di un sistema bloccato».

Per dare l'assalto al fortino, il progetto *Controesodo*, lanciato dall'associazione *TrecentoSessanta*, propone un metodo partecipato capace di imporre il tema all'attenzione del Parlamento: allo scudo fiscale per i cervelli italiani che intendono tornare si è aggiunto così un disegno di legge speculare, denominato "Talent Welcome", che crea incentivi per gli stranieri che intendono studiare e investire professionalmente in Italia. E intanto, sulla scrivania virtuale di *Controesodo*, si vanno assemblando grazie a internet altre proposte articolate, che mirano a incentivare lo studio all'estero, il rientro dei giovani nel Meridione e gli investimenti economici degli italiani residenti altrove nel paese d'origine.

Ma tutto questo basterà a scalfire un malcostume consolidato? «Quelli che promuoviamo sono degli strumenti concreti - risponde Roberta Laudazi, giovane economista in forze all'ufficio contenuti di *TrecentoSessanta* - che tuttavia hanno anche un compito simbolico: rendere visibile, alla politica e all'opinione pubblica, una problematica su cui si gioca in buo-

na parte il futuro della nazione. Per questo vanno coinvolti tutti i soggetti interessati. *Controesodo* li sta contattando anche grazie a un tour nei grandi paesi europei e nelle città che sono mete tradizionali dell'emigrazione italiana (prossima tappa il 21 giugno a Bruxelles, ndr), dove raccogliamo opinioni e umori degli italiani all'estero sullo stato del nostro paese e sulle possibilità di ritorno».

E gli espatriati non si fanno certo pregare. Di pareri, storie, proposte e (qualche volta) invettive contro la "patria ingrata" è pieno il web, su cui si confrontano interi gruppi di italiani che operano altrove, usando siti, blog, social network con l'incisività e l'ironia che ci si aspetta dalle migliori menti della diaspora.

Cominciamo con le storie, ingrediente essenziale di ogni epopea migratoria, su cui eccellono siti come "Espatriati" (www.espatriati.it) e "Italoemigranti" (www.italoemigranti.com).

Il primo è un videoblog allestito da un manipolo di connazionali residenti in Catalogna (Spagna), una regione che ne conta numerosi, sia per il dinamismo economico sia perché offre condizioni di vita non troppo dissimili da quelle dell'Italia. I redattori di "Espatriati" raccolgono testimonianze e storie di

emigrazione per realizzare un documentario sul fenomeno, non nascondendo una considerazione piuttosto aristocratica della "fuga".

«Abbiamo deciso di usare il termine espatriati - dicono - perché ricorda momenti drammatici della storia italiana, e in fondo alcune volte chi va via ha una visione politica ed economica più lucida». L'altro sito, "Italoemigranti", nasce dall'idea di uno studente italiano in Erasmus presso Tarragona (ancora Spagna) e intende raccontare, con videocamera e web 2.0, le storie di chi è andato via. «Perché gli emigranti italiani - scrivono **Saul Caia e Tony Zanghi**, animatori del progetto - non sono solo dei numeri o delle cifre statistiche, ma delle identità, delle persone, delle vite».

Più immaginifico e, se così si può dire, più frivolo, il progetto "Scappo" (www.scappo.it), blog dedicato «a quelli che cercano qualcosa di diverso, che vorrebbero fuggire o sono fuggiti dal proprio paese». Sfogliando le pagine del sito, ci si può imbattere nella testimonianza del manager d'azienda che ha scelto una carriera in Danimarca, ma anche nella storia del fricchettono rifugiato da tempo

(beato lui!) in un atollo del Pacifico, a godersi il sole e il mare.

Ma quelli che non hanno scelta? Di loro - soprattutto giovani in cerca di occasioni occupazionali - parla un sito con un nome emblematico, "Degiovanimento" (www.degiovanimento.com), curato da **Alessandro Rosina e Paolo Balduzzi**, che «si propone - dice lo stesso Balduzzi - di diventare punto di riferimento per tutti gli studenti, i ricercatori e i responsabili istituzionali che vogliono approfondire la loro conoscenza del fenomeno. Le nostre ricerche analizzano nel dettaglio i vari aspetti del "degiovanimento": la crisi demografica, le disparità sul mercato del lavoro, la fuga dei cervelli, lo squilibrio dello stato sociale, le politiche di istruzione, la scarsa rappresentanza politica dei giovani».

L'antidoto all'inesorabile espulsione dei giovani, per qualcuno, sta nell'organizzarsi e fare rete. Nasce con tale scopo l'*Agim - Associazione Giovani Italiani nel Mondo* - un network apolitico che intende «raccolgere tutti i giovani italiani che si trovano all'estero per diverse ragioni: lavoro, studio, ricerca». Il gruppo ha costituito dipartimenti in America, Inghilterra, Cina, Francia, Svezia, Grecia e altri

paesi, dove organizza eventi aggregativi per orientare i connazionali che vogliono inserirsi in una nuova realtà.

E tuttavia, pure questo rischia di essere un eufemismo: difficilmente si tratta di volontà, l'espatrio è piuttosto una dolorosa necessità, soprattutto ai livelli più alti d'istruzione e professionalità, come racconta il network di "Cervelli in fuga" (www.cervelliinfuga.com).

Un'anomalia tutta italiana, su cui punta il dito anche la *Rete per l'Eccellenza Nazionale (Rena)* che mette insieme ventenni, trentenni e quarantenni italiani, con un bagaglio di studi ed esperienze professionali significative, in Italia e all'estero. La finalità, nelle parole degli organizzatori, è quella di «contribuire a rinnovare la res publica italiana, stimolando l'eccellenza attraverso la promozione di una nuova generazione di politiche pubbliche a livello territoriale». Una sfida ambiziosa, che si gioca sui terreni scivolosi dell'innovazione, della giustizia sociale e del ricambio generazionale.

Ma una sfida che non può essere perduta, se si vuole dare prospettiva a un paese disarmato, impaurito e sempre più coperto dal cono d'ombra del declino. ■

NOM
PRENOM
SIGNATURE*Limes - rivista italiana di geopolitica**27 gennaio 2010*

Cosa significa essere italiani?

di Ilvo Diamanti

Esiste l'Italia? Questa è una domanda che mette in imbarazzo. Perfino la Lega, da picconatrice del tricolore a difensore dell'identità nazionale contro gli immigrati. Tra mille fratture territoriali finora abbiamo fatto finta di niente. Ma arriva l'anniversario dell'unità...

Non è chiaro a cosa ci si riferisca quando si parla di "identità nazionale". Entrambi i termini - identità e nazione - sono ambigui e polisemici. Usati, cioè, con significati diversi. Eppure, raramente sono echeggiati tanto spesso come in questa fase. Non solo in Italia. Ma in Italia più che altrove. Forse perché in Italia - più che altrove - evocano un fondo problematico, tanto più alla vigilia di un evento che impedisce ogni reticenza. I 150 anni dell'unità nazionale. Italiana. Per celebrarli diventa impossibile eludere la questione. Chiedersi cosa significhi essere italiani. Su cosa insista la nostra identità nazionale. E quindi se effettivamente esista.

Perché fino a ieri abbiamo vissuto nella migliore delle situazioni possibili, per un paese che soffre di una cronica debolezza di identità. Nazionale. Cioè: fingere che il problema non esista. "Fare" gli italiani senza dirlo. Neppure a noi stessi. D'altronde, siamo un paese segnato da differenze profonde. Tra nord e sud, tra una regione e l'altra, tra una provincia e l'altra, tra una città e l'altra, tra un quartiere e l'altro. Difficile trovare un paese attraversato da altrettante diversità culturali, di gusto, costume, stile di vita, linguaggio - oppure lingua. Per non parlare delle differenze di opinione e di fede. L'Italia: terra di conflitti profondi. Guerre civili: politiche e religiose. Così, a ricordarci di essere italiani, a rafforzare il valore dell'unità nazionale ha contribuito la Lega, nei primi anni Novanta. Agitando la bandiera della secessione, ha reso realistico il rischio della "divisione". Ne ha fatto un progetto - o almeno - una parola d'ordine. E ha risvegliato un sentimento nazionale da sempre tiepido. Implicito. Per reazione alla paura di cosa potrebbe succedere "se cessiamo di essere una nazione", come recita il titolo di un fortunato saggio di Gian Enrico Rusconi pubblicato in quegli anni (Il Mulino, 1992).

Così, gli italiani si sono scoperti tali - italiani - e hanno ravvivato il loro orgoglio nazionale come mai, nella precedente storia della Repubblica. E neppure in quella seguente. Il

successo della Lega e la crisi della prima Repubblica, peraltro, hanno indotto a cercare risposte politiche e istituzionali al problema del particolarismo italiano. Spingendo, diversamente da prima, ad accettarlo senza viverlo come un dramma. Senza annullarlo nel "centralismo romano". Cercando, al contrario, di istituzionalizzarlo. E, ancor prima, di riconoscerlo. L'Italia, ebbe a sostenere Carlo Azeglio Ciampi durante la sua Presidenza della Repubblica, è una nazione "unita dalle differenze". Soprattutto, da quelle territoriali. Una nazione di città e di regioni, con una storia lunga e un'identità radicata.

La ricerca scientifica del tempo rivalutò questo tessuto economico costellato da sistemi produttivi locali. I distretti di piccola impresa, base dello sviluppo e del benessere degli ultimi trent'anni. Negli anni Novanta si afferma quel singolare modello di federalismo all'italiana che avviene in modo disordinato e intermittente. Sollecitato dagli strappi leghisti e dalle reazioni degli altri partiti. Si assiste, da allora, a un trasferimento di poteri dal centro alla periferia, dallo Stato ai Comuni e alle Regioni, attraverso una pluralità di provvedimenti e di leggi. Dall'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Provincia e Regione, alle riforme che decentrano la pubblica amministrazione, al federalismo vero e proprio, professato da quasi tutti i soggetti politici. Per convinzione, conversione, opportunismo, rassegnazione. Così, a un certo punto, l'Italia scopre di essere diventata uno "Stato federalista". Seppure dalla forma incerta e indefinita.

Anche la "questione meridionale" viene affrontata ricorrendo al paradigma dell'autonomia del territorio e della società locale. Si rinuncia al tradizionale modello assistenziale, guidato dallo Stato centrale, il cui asse è costituito dall'intervento straordinario. Si favorisce, invece, la cooperazione fra attori dello sviluppo territoriale: i patti territoriali fra governi locali, associazioni, imprese nei contesti locali. È così che i nostri particolarismi diventano risorse riconosciute, quando prima apparivano limiti da sfidare e ridimensionare. Alimentati e potenziati. Mentre il ruolo direttivo e centralista dello Stato si riduce. Senza, però, un disegno, una cornice in grado di dare regole e significato a questo sistema frammentato e frammentario.

Così, oggi, mentre finisce il primo decennio del nuovo secolo e millennio, chiedersi cosa significhi essere italiani - anzi: cosa significhi l'Italia e perché ne debba essere celebrata l'unità - rischia di apparire una questione un po' retorica, ma senza risposta. Perché dagli anni novanta, dopo la fine dell'intervento straordinario, le distanze economiche e di reddito fra nord e sud si sono allargate. La criminalità organizzata ha ripreso il sopravvento in molte aree del Mezzogiorno. Mentre si sono riaperte fratture cognitive profonde. L'ostilità e la sfiducia della società del nord verso quella del sud, infatti, sono cresciute. Come quelle dei cittadini del sud verso il nord. D'altronde, l'esperienza della programmazione territoriale, fondata sul negoziato fra gli attori locali, si è insabbiata. E oggi si riparla di una Banca del Sud, gestita da Roma. I sindaci, i governatori del Sud, dopo una stagione di speranza sono stati travolti dal rimontare dei vecchi problemi. I sindaci, i governatori fanno i conti con il

ritorno dello Stato. Con il centralismo economico, politico e istituzionale. Nel nord la Lega non è mai stata tanto forte. Nel Mezzogiorno si sente parlare di un nuovo partito, simmetrico alla Lega. Una Lega sud. Come quella guidata in Sicilia dal MpA. Che agisce in modo spregiudicato. Guidata dalla difesa – contrattuale - degli interessi della regione di fronte allo Stato.

Infine, le divisioni politiche sono divenute tanto profonde da sembrare abissi. Berlusconi ha eretto un muro più alto di quello di Berlino. Il muro di Arcore: non separa solo i partiti e i soggetti politici, ma gli elettori e la società. Pro o contro Berlusconi: è quasi una scelta di civiltà. Che induce i cittadini al reciproco disprezzo. Al reciproco dis-conoscimento.

Per cui, come emerge da recenti indagini, l'orgoglio nazionale non è mai stato così basso negli ultimi vent'anni. Lo manifesta il 51% degli italiani (Demos, novembre 2009). Il 20% in meno rispetto alla metà degli anni Novanta (Demos per liMes, 2004); il 14% meno di un anno fa (Demos, novembre 2008). Mentre il 25%, una persona su quattro, afferma di vergognarsi a volte di essere italiano.

Così, per trovare un fondamento alla comune identità italiana si ricorre a tratti antropologici, sedimentati nel buon senso. Al "carattere nazionale". L'arte di arrangiarsi, l'attaccamento alla famiglia, la creatività. Virtù personali e comunitarie. Che non richiedono appartenenze di valore, memoria condivisa, adesione a principi civici. Definiscono, invece, una cornice flessibile, nella quale ciascuno può collocare la propria tessera. Il proprio riferimento locale, il proprio interesse personale e familiare, la propria fede privata, la propria bandiera politica, la propria passione calcistica. Senza gli immigrati, mancherebbero motivi validi per interrogarsi sulla nostra identità, sul significato di "essere italiani". Invece, la presenza massiccia e crescente degli "stranieri" funziona come uno specchio, che ci permette di riflettere. Sulla differenza fra "noi" e "loro".

Da ciò il paradosso: che a promuovere l'identità nazionale, oggi, è proprio la Lega. Soprattutto la Lega. La stessa che negli anni novanta mobilitava contro l'Italia, il tricolore, l'unità del paese. Oggi, invece, sostiene l'importanza dell'identità nazionale e dei principi cristiani, elementi della tradizione e del senso comune. La nazione, così, appare una fortezza assediata dagli "altri". Dal mondo che incombe su di noi. Che ci minaccia da fuori e da dentro.

Per questo la questione dell'identità nazionale è tanto evocata quanto elusa. Chiedere se esista l'Italia mette in imbarazzo perfino la Lega. Meglio dare per scontato. E avviarci a celebrare un avvenimento di cui conviene – ed è più facile - rammentare il valore storico piuttosto che il significato del presente.



NOM
PRENOM
SIGNATURE

Opinioni

I re magi, questi sconosciuti

di Umberto Eco

Perché è necessario, al di là di ogni considerazione religiosa, che i ragazzi abbiano a scuola una informazione di base su idee e tradizioni delle varie religioni

(*L'Espresso*, 27 novembre 2009)

Quasi per caso mi è accaduto di assistere negli ultimi giorni a due episodi, una quindicenne che sfogliava molto interessata un libro di riproduzioni d'arte, e altri due quindicenni che stavano visitando (affascinati) il Louvre. Tutti e tre erano nati ed erano stati educati in paesi rigorosamente laici e in famiglie di non credenti. Questo faceva sì che vedendo 'La zattera della Medusa' capissero che alcuni sventurati erano appena sfuggiti a un naufragio, o che i due personaggi dell'Hayez che si vedono a Brera fossero due innamorati, ma non riuscivano a realizzare perché l'Angelico avesse rappresentato una ragazza a colloquio con una checca alata o perché un signore sciamannato discendesse a balzelli da una montagna portandosi addosso due lastre di pietra pesantissime ed emanando raggi luminosi dalle corna.

Naturalmente i ragazzi riconoscevano qualcosa in una natività o in una crocifissione, perché avevano già visto qualcosa di simile ma, se nel presepe si inserivano tre signori con mantello e corona, già non sapevano chi fossero e da dove venissero. ?' vero che questo succedeva anche a Matteo, ma non è questo il punto.

?' impossibile capire diciamo i tre quarti dell'arte occidentale se non si conoscono i fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento e le storie dei santi. Chi è una ragazza con gli occhi su un piattino, viene dalla notte dei morti viventi? E un cavaliere che taglia in due un capo di abbigliamento fa una campagna anti-Armani?

Quindi succede che, in molte situazioni culturali, ragazzi e ragazze imparano a scuola tutto sulla morte di Ettore ma niente su quella di San Sebastiano, tutto magari sulle nozze di Cadmo e Armonia ma niente sulle nozze di Cana. In certi paesi c'è una forte tradizione di lettura della Bibbia, e i bambini sanno tutto sul vitello d'oro, ma niente sul lupo di San Francesco. In altri posti li si è imbottiti di vie crucis e li si è tenuti all'oscuro della 'mulier amicta solis' dell'Apocalisse.

Ma il peggio avviene ovviamente quando un occidentale (e non solo i quindicenni) ha a che fare con rappresentazioni di altre culture - tanto più invadenti oggi quando la gente viaggia in paesi

esotici mentre gli abitanti di quei paesi vengono a installarsi da noi. Non parlo delle reazioni perplesse di un occidentale di fronte a una maschera africana, o delle sue risate davanti a dei Buddha oppressi dalla cellulite (tra l'altro costoro, interrogati, sono pronti a rispondere che Buddha è il dio degli orientali così come Maometto è il dio dei musulmani); è che molti dei nostri vicini di casa sarebbero disposti a pensare che la facciata di un tempio indiano è stata disegnata dai comunisti per rappresentare quello che avveniva a Villa Certosa, e scuotono la testa quando vedono che gli stessi indiani prendono sul serio un signore accovacciato con la testa di elefante, senza rendersi conto che loro non trovano niente da ridire in una persona divina rappresentata come colomba.

Pertanto, al di là di ogni considerazione religiosa, e anche dal punto di vista più laico del mondo, occorre che i ragazzi abbiano a scuola una informazione di base su idee e tradizioni delle varie religioni. Pensare che non sia necessario equivale a dire che non bisogna insegnargli chi fossero Giove o Minerva perché erano solo fole per le vecchiette del Pireo.

Ora il voler risolvere l'educazione alle religioni con l'educazione a una singola religione (tanto per fare un esempio, quella cattolica in Italia) è culturalmente pericoloso perché, da un lato, non si può impedire ad alunni non credenti o figli di non credenti, di non assistere a quell'ora, così perdendo anche un minimo di elementi culturali fondamentali; e dall'altro viene esclusa dall'educazione scolastica ogni accenno ad altre tradizioni religiose. Non solo, ma anche l'ora di religione cattolica potrebbe risolversi in uno spazio di discussione etica, rispettabilissima, sui doveri verso i nostri simili o su cosa sia la fede, trascurando quelle notizie che ci permettono di distinguere una Fornarina da una Maddalena pentita.

SERIE LANGUES VIVANTES
LV 2 HP ITALIEN

p 1/3

NOM
PRENOM
SIGNATURE

Laicamente

Crocifisso, Flores d'Arcais: No al conflitto dei simboli

Chi lo vuole nelle aule dice che è il fondamento della tradizione europea: ma è davvero così?

di Paolo Flores d'Arcais, da "Il Fatto Quotidiano", 13 novembre 2009

Sono anni che a parole sono tutti laici, anzi "più" laici, da Joseph Ratzinger a Ignazio La Russa, passando per Antonio Socci e Giuliano Ferrara. Basta però che dalla Corte europea dei diritti umani arrivi una sentenza di ovvia e unanime laicità, e i "più laici" si scatenano in uno scomposto finimondo, dove della logica e dei fatti storici si fa indegnamente strame. È perciò evidente che sulla parola "laicità" è in atto un'operazione di neolingua orwelliana, che vuole far dire alle parole l'opposto di quanto significano, piegandole alla volontà manipolatoria del potere.

Partiamo dagli strali recentissimi e bipartisan di politici, prelati e financo intellettuali, contro la sentenza europea sui simboli religiosi (in questo caso il crocifisso) nelle aule scolastiche. E discutiamola nel quadro più ampio dei doveri di una società laica e democratica.

Sotto il profilo storico, in primo luogo. Si è dovuto sentire che il crocifisso è simbolo irrinunciabile dell'identità e della storia d'Italia (Gelmini dixit, ma poi un po' tutti). A dire il vero, per trasformare l'Italia da "mera espressione geografica", come diceva il principe Clemente von Metternich, in Patria, è semmai contro la croce dei sanfedisti del cardinale Ruffo, e contro il Papa (che per reprimere la Repubblica romana chiamerà gli zuavi francesi) che verseranno il loro sangue i patrioti del Risorgimento. E l'Unità d'Italia, proclamata nel 1861, verrà considerata realizzata solo con la breccia di Porta Pia, in spregio delle scomuniche e degli anatemi che brandendo la croce la Chiesa comminerà. La nostra Patria nasce anticlericale, questa è la verità sulla "radice" storica. Della triade simbolica che riassume il Risorgimento (Cavour, Mazzini, Garibaldi), si deve al più moderato, moderatissimo, dei tre la formulazione canonica sulla rigida separazione tra Chiesa e Stato. Se proprio un simbolo dell'Italia, cioè della Patria uscita dal Risorgimento, si vuole appendere nelle aule, sarebbe storicamente assai più fondato il compasso dei frammassoni (di allora, non di Licio Gelli) anziché il crocifisso. Dovrebbe bastare il tricolore, perciò. Sarà solo il fascismo che deturperà e insozzerà il valore della parola "Patria", trasformata in manganello retorico, a imporre il crocifisso come simbolo della religione di Stato, dunque della Chiesa cattolica, negli edifici pubblici. Mentre esaltava le gesta di un Impero – sia ricordato en passant – che su quella croce aveva suppliziato Gesù come infame ribelle.

Se poi allarghiamo l'orizzonte alla radice prima della democrazia liberale, la rivoluzione da cui nascono gli Usa, è con l'imprinting del "muro di separazione" tra religione e politica teorizzato da Jefferson e con l'esempio intransigente dei suoi otto anni di presidenza, che l'Occidente moderno decide il valore irrinunciabile della laicità. Imprinting così radicato che ha funzionato da antidoto lungo due interi secoli, malgrado i reiterati assalti delle chiese (compreso quel "In God we trust" sulle banconote verdi, imposto in epoca maccartista, che è bestemmia vivente, anzi circolante, della commistione tra Dio e Mammona).

Ma il crocifisso è simbolo culturale, si dice, che rimanda all'intera storia europea. Un momento. Il cristianesimo è parte integrante della storia occidentale e delle sue radici, come è ovvio. Esattamente come il giudaismo, la religione dei greci e dei romani (compresi quei "misteri" che solo per il caso della contingenza storica non prevalsero sul cristianesimo), le invasioni dei barbari, il deismo e il teismo del Rinascimento e dell'Illuminismo, le accuse protestanti a Roma-Babilonia, Grande Meretrice e regno di Satana, i roghi degli eretici e le guerre civili in nome di una lettura diversa della Bibbia, il terrore di Robespierre e Saint Just, il Congresso di Vienna, il disincanto fino all'ateismo di Hume, di Feuerbach, di Marx, di Freud. Tutto questo fa parte della storia europea, ma si tratta di fatti che veicolano valori molto spesso incompatibili fra loro. Altra cosa è decidere cosa si sceglie come "nostra" storia, cioè come antecedenti su cui vogliamo fondare la nostra identità. Nel nostro caso, l'identità di un'Europa democratica. Che storicamente nasce dall'Illuminismo e dalla critica contro le religioni istituzionali e poi dal liberalismo e dalle lotte del movimento operaio socialista, e dunque, semmai, da valori cristiani secondo un'interpretazione che la chiesa - che rivendica la Verità sulla Croce - ha bollato sistematicamente con l'anatema.

Spacciare il monopolio del crocifisso nei luoghi pubblici come riconoscimento di un simbolo culturale e universale è più difficile che arrampicarsi sugli specchi. Il teologo Vito Mancuso ci spiega che la croce è il "simbolo del più alto ideale che agli uomini sia possibile abbracciare, cioè quello dell'impegno a favore del bene e della giustizia anche a rischio della perdita della vita fisica". Evitiamo di fare i sepolcri imbiancati: è davvero il Gesù che vive e muore dalla parte degli ultimi quello che si vuole far "parlare" dalle aule scolastiche e da iscriverne come irrinunciabile nella Costituzione europea? Si dovrebbe allora educare e legiferare in modo draconiano contro le disegualianze sociali, poiché i ricchi e di nuovo i ricchi sono l'oggetto costante della maledizione del profeta ebreo itinerante, suppliziato dall'Impero romano per lesa maestà. Non è certo questo Gesù e questo messaggio che si intende imporre come comune identità fondativa, decretando il crocifisso nelle aule scolastiche e di giustizia.

Gesù personifica la lotta per la giustizia solo per alcuni, anche non credenti (direi: più spesso non credenti). Ma a chi vede nel Gesù crocifisso il simbolo della inenarrabile sofferenza degli ultimi e dell'impegno doveroso per il loro riscatto, non viene certamente in mente di imporlo, questo simbolo. Sa bene che, imposto, avrebbe già mutato natura, sarebbe diventato strumento di nuova oppressione. Come avvenuto storicamente. E non solo con le Crociate o le vendite delle indulgenze o gli auto dafé della Santa Inquisizione, ma anche al giorno d'oggi, quando in nome della croce si vuole imporre la tortura al malato terminale che implora di abbreviarla o impedire la pillola Ru486 alla ragazza che ha dolorosamente deciso di non voler ancora essere madre. È ineccepibile quanto

ricordato da Dario Fo: "In nome di quel 'segno' si sono commessi i crimini più efferati. E si commettono".

Affrontiamo perciò la questione sotto il profilo logico e democratico, l'unico in fondo decisivo. In una democrazia liberale tutti i cittadini hanno pari dignità, quale che sia sesso, razza e religione, come recita ogni Costituzione che ambisca alla qualifica di democratica. Nessuna religione può essere discriminata, nessuna religione può essere privilegiata. A scuola, ma il discorso vale per ogni altro luogo pubblico, e massimamente se istituzionale (tribunali, assemblee elettive, uffici amministrativi). Luogo pubblico significa che appartiene a tutti, collettivamente e singolarmente, non alla sola maggioranza (che in una democrazia è sempre la maggioranza del momento, che può essere rovesciata alle elezioni successive). Ora, è un dato inconfutabile che sotto il profilo religioso le nostre sono società definitivamente pluraliste, e in un duplice (anzi triplice) senso. Perché vi sono più fedi religiose, non solo diverse ma talvolta aspramente conflittuali (in nome della croce come identità e "radice" un alto esponente della Lega ha portato un maiale ad orinare dove doveva sorgere una moschea, per dire). Perché vi sono numerosissimi cittadini non credenti, atei e agnostici delle più diverse tendenze. Perché infine anche coloro che verbalmente condividono la stessa fede, per esempio nel Figlio di Dio crocifisso e risorto, ne danno interpretazioni dissonanti fino agli antipodi (non solo cristiani valdesi contro cattolici, ma Papa e cardinali della Chiesa gerarchica contro teologi alla Küng e parroci "di strada").

Ora, perché un luogo sia pubblico, cioè di tutti, cioè senza privilegio e senza discriminazioni per nessuno (neppure di uno solo, perché la democrazia liberale si giudica da come tutela le minoranze, le maggioranze si tutelano da sé), si danno esclusivamente due possibilità: o sono ammessi tutti i simboli o si rinuncia a qualsiasi simbolo. La prima, tecnicamente impraticabile, non sarebbe comunque sponsorizzata dai "più laici" che sono insorti a suon di menzogne e di insulti contro la sentenza di Strasburgo ("una stronzata", secondo la pensosa riflessione del principe dei giuristi, Umberto Bossi). Quella del crocifisso è una presenza "che non impone nulla ma si espone soltanto", ha minimizzato il cardinal Bagnasco. Ma anche quella di Buddha e magari di Che Guevara. Non basterebbe, infatti, per scongiurare discriminazioni, offrire le pareti ai simboli di tutte le religioni, bisognerebbe garantire analoga possibilità ai simboli di tutte le miscredenze atee e agnostiche. Resta perciò la seconda.

(MicroMega, 13 novembre 2009)

NOM
PRENOM
SIGNATURE

SERIE LANGUES VIVANTES
LV 2 HP ITALIEN

P1/3

Altrachiesa

Il crocifisso e la zucca

di don Raffaele Garofalo

Le cronache dei missionari pionieri in Africa narrano che ogniqualvolta i religiosi mostravano il crocifisso agli indigeni, costoro fuggivano terrorizzati. Con tutta probabilità i "primitivi" di Claude Lévi-Strauss si chiedevano chi mai fossero quei "selvaggi" compiaciuti nel mostrare loro un uomo sottoposto ad un simile supplizio! E' probabile che davanti ad una "zucca di Halloween" avrebbero riso bonariamente. L'occhio e la mente assuefatti impediscono a noi di capire lo scandalo avvertito dagli estranei, ciò avverrebbe solo se si mostrasse nelle nostre chiese un uomo che pende da una corda o decapitato o carbonizzato su una sedia elettrica.

Uno Stato laico non dovrebbe imporre la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche, né favorire l'insegnamento di una sola religione nelle scuole pubbliche. Una disciplina rispettosa della laicità e del pluralismo sarebbe possibile solo con lo studio della Storia delle religioni o del fenomeno religioso in sé. I docenti, di qualsiasi fede o di nessuna, accederanno all'insegnamento muniti di titoli specifici conseguiti presso Università di Stato e nominati dal Ministero per concorsi e graduatorie. Padre Ernesto Balducci, anima magistralmente cristiana e laica, affermava che l'azione educativa deve essere non confessionale, "diviene naturalmente evangelica" quando essa è capace di rendere autonome persone prima subalterne. Don Milani, maestro ed educatore, uomo di fede, non esponeva il crocifisso sui muri della scuola di Barbiana.

La sentenza di Strasburgo offre lo spunto per una riflessione che vada oltre l'evento e ponga l'attenzione sul valore stesso del simbolo identificativo dei cristiani. Paolo di Tarso, per primo, enfatizza il significato della croce, dando origine a quella "teologia sacrificale" per cui un Dio offeso avrebbe preteso una "riparazione adeguata" facendo immolare il Suo stesso Figlio. E' una concezione della divinità non lontana da quella pagana secondo cui gli dei si placano con sacrifici, fino allo spargimento del sangue umano. Lo stesso Paolo, tuttavia, afferma che il punto di forza del Cristianesimo, ciò che lo contraddistingue facendone una religione "vera" rispetto alle altre "false", è la Risurrezione di Cristo, la vittoria sulla morte, prova inconfutabile della sua divinità. "Se Cristo non è risorto vana è la nostra predicazione, vana la vostra fede" (I Cor. 15, 14).

La crocifissione e la morte del Messia caratterizzano quindi una situazione di passaggio nella economia della salvezza cristiana. Una teologia "masochistica" ha privilegiato, invece, il momento sacrificale transitorio della croce più che il messaggio definitivo della Risurrezione. Per i credenti l'esaltazione andrebbe rivolta non al Cristo crocifisso ma al Cristo risorto: al posto di quel simbolo

di morte, dovrebbe campeggiare nelle chiese la figura del Maestro vivo e accogliente, per una teologia della vita, non della morte.

Per i non credenti il crocifisso simboleggia, laicamente, la sofferenza, l'eroismo di cui sa rendersi capace l'"uomo" per riscattare il suo simile. Si pensi alle croci disseminate lungo la via Appia, dopo la rivolta che Spartaco guidò per ridare dignità ai suoi uomini; si considerino i martiri delle lotte di liberazione che la Storia enumera. La croce si fa emblema della redenzione umana degli oppressi. Sapere che un uomo-dio fu giustiziato con l'accusa di "sobillatore" contro il potere rende più accettabile, anche a chi non crede, il "farsi uomo" di Cristo, il generoso gesto d'amore.

Crea turbamento, invece, un crocifisso che voglia esprimere la "riparazione" pretesa da un Dio non disposto al perdono gratuito (nei suoi limiti, l'uomo... ne è capace!), un Dio geloso del fatto che la creatura voluta a Sua immagine e somiglianza aspiri a diventare come Lui.

Il volto di Dio va cercato nell'intimo dell'uomo, per questo l'Ebraismo ne proibisce la visione e ogni umana rappresentazione. Un crocifisso ricoperto di polvere stratificata, appeso a mo' di suppellettile in disuso, non rende più cristiano nessuno, può renderci invece pericolosamente farisei: la croce di Cristo è in bella mostra anche nei nascondigli dei mafiosi! Il proselitismo cattolico fa largo uso di immagini e gesti che rasentano la superstizione mentre si trascura che il messaggio cristiano passa quando la Parola si fa vita vissuta.

I nostri devoti governanti possono professare la loro fede risolvendo i problemi di chi è inchiodato alla mancanza di lavoro, alla precarietà. La Chiesa, da parte sua, per preservare la libertà di un annuncio evangelico credibile, è chiamata alla testimonianza. Se davvero i cristiani rappresentano "il lievito", di cui parla il Vangelo, avranno la loro efficacia solo "in mezzo alla massa", nella scuola dello Stato, rinunciando alle continue richieste di denaro pubblico per le loro istituzioni di élite. Il governo rispetterà le "radici cristiane" del nostro Paese quando abolirà le leggi razziste del "respingimento", del reato di clandestinità, per una accoglienza civile e dignitosa degli immigrati, attuali crocifissi sulle carrette della disperazione, schiavizzati da un mondo pagano fermamente legato ai suoi simboli senz'anima.

Sotto lo sguardo di un crocifisso, e di sacre immagini, siamo capaci di compiere le azioni più orrende: dalle violenze perpetrate tra le mura domestiche, alle ingiustizie commesse nelle aule dei tribunali, negli uffici, nelle scuole, perfino nelle chiese. In nome di un simbolo sacro divenuto "arredo" si varano leggi razziste, si benedicono armi, si perpetrano massacri, si decidono guerre.

In Francia, in Germania, in Inghilterra e in molte altre nazioni, rispettose del Vaticano ma libere da "servilismo", si ha la coscienza che nelle sedi amministrative, negli istituti scolastici, si rende un servizio pubblico non confessionale, si fa cultura non professione di fede. I cristiani per primi dovrebbero riconoscere l'importanza di uno studio approfondito del fenomeno religioso che favorirebbe scelte più consapevoli, vanificando ogni pericolo fondamentalista. Introdurre nelle scuole l'insegnamento graduale di altre religioni, come si sta proponendo, è rabberciare una stoffa ormai logora, un voler fornire conoscenze a comparti stagno che esalterebbero l'aspetto negativo delle differenze anziché valorizzarne la ricchezza.

Il "catechismo" somministrato nelle scuole difficilmente crea convinzioni radicate, è destinato a favorire spesso, se non il rifiuto, l'indifferenza religiosa per una intera vita. Il confronto con culture

diverse, con altre maniere di concepire la fede sarebbe un valido supporto alla formazione di una società futura basata su una serena convivenza, renderà più agevole ricercare, mettere a confronto e condividere valori comuni, scongiurerà il pericolo di nuove guerre di religione, di “scontri di civiltà”. Uno Stato che non sia miope e si senta responsabile di una crescita armoniosa delle generazioni future, dovrebbe impegnarsi in tale direzione. La Chiesa non deve sentirsi minacciata da una pluralità di voci accomunate da valori condivisi, diffiderà invece di una religiosità sbandierata, destinata ad essere sistematicamente smentita da comportamenti privati e pubblici.

In Italia il crocifisso “deve restare” appeso alle pareti, per volontà unanime: non si intrometterà nelle vicende private e pubbliche dei cittadini e dei governanti! Resti al suo posto, inchiodato, è lì che lo si vuole! Non invadente, innocuo. Per queste ragioni fu messo a tacere dal Sinedrio e da un tribunale romano.

MICROMEGA, 16 novembre 2009

NOM
PRENOM
SIGNATURE

SERIE LANGUES VIVANTES
LV 2 HP ITALIEN

P1/2

MALCOSTUME DELLA POLITICA E DELLA SOCIETA'

La trama nascosta della corruzione

Il corriere della sera

Anche se non bisogna mai dimenticare che un conto sono i sospetti, un'altra cosa la verità, tuttavia le notizie di casi di corruzione politica stanno diventando così numerose da imporre una riflessione di ordine generale. Che però mi sembra giusto far precedere da una considerazione accessoria. E cioè che a ben vedere non si tratta mai soltanto di corruzione politica. Ogni episodio di corruzione politica propriamente detto, infatti, a quel che riferiscono le cronache, è sempre accompagnato da una rete di comportamenti a vario titolo oggettivamente complici: mogli che accettano tenori di vita implausibili, figli ultramaggiorenni che godono senza battere ciglio di favori come cosa dovuta, evasione fiscale generalizzata, amici che si fanno fare lavori e lavoretti da amici degli amici, ecc. ecc.

Insomma, tutta una trama di relazioni fondata su una personalizzazione radicale della vita sociale e insieme una vasta, capillare indifferenza alla correttezza e alla legalità. Ciò che ripropone la domanda invano sempre esorcizzata: ma che razza di società è la società italiana? Un'altra domanda ci riporta alla corruzione politica. La domanda è questa: perché da noi più che altrove la corruzione politica non sembra trovare l'ostacolo di alcuna efficace forza dissuasiva? Perché la paura di essere scoperti e quindi puniti, che dovrebbe naturalmente servire ad arginare la tentazione di cedere al richiamo del denaro facile, in Italia invece non sembra svolgere la sua funzione in misura apprezzabile? Le risposte possibili mi sembrano due, e rimandano ognuna a una profonda anomalia della nostra vita pubblica. La prima riguarda la giustizia.

Il nostro sistema penale- giudiziario, infatti, è ben capace di aprire indagini, ordinare intercettazioni, far scontare arresti preventivi immotivati, divulgare segreti istruttori più o meno compromettenti, e anche alla fine arrivare a rinvii a giudizio. Ma è singolarmente incapace di comminare sentenze esemplari e di farle scontare. I trent'anni di Madoff o gli ergastoli per i responsabili della Enron da

noi sono impensabili. Le carceri italiane sono piene quasi soltanto di poveri diavoli, perché se si è un borghese facoltoso, come sono in genere coloro che incappano in un reato di corruzione (e cioè con un buon avvocato e buone relazioni), è rarissimo vedersi condannati in via definitiva a pene che non siano simboliche o quasi. La seconda spiegazione sta nella sciagurata legge elettorale che oggi vige nel nostro Paese. Bisogna ricordare infatti che ciò che giustamente più temono i politici non è il giudizio dei magistrati. È quello degli elettori.

È il non venire rieletti, e così dunque vedere cancellata la propria carriera. Ma con il «porcellum» attuale ciò è in pratica assolutamente improbabile. Il giudizio degli elettori sulla persona da eleggere, sulle sue qualità o magagne, infatti, si dà solo dove esista un qualche rapporto personale tra gli uni e l'altro: come per l'appunto avviene per laddove vige una legge elettorale maggioritaria basata su collegi uninominali (come nella Gran Bretagna). Non può darsi da noi, invece, dove, come si sa, non si votano «persone» ma «liste»: imm modificabili e preconfezionate dai vertici dei partiti. In Italia, insomma, se per qualunque motivo il politico corrotto è gradito ai suoi capi può dormire sonni tranquilli: niente galera e la carriera sicura come prima.

Ernesto Galli Della Loggia

15 maggio 2010

NOM
PRENOM
SIGNATURE

SERIE LANGUES VIVANTES
LV 2 HP ITALIEN

P 1/2

IL CASO

"Palazzi più alti del Cupolone" A Roma cade l'ultimo tabù

L'idea del sindaco Gianni Alemanno: nelle periferie bisogna rompere il veto della crescita in altezza. Addio al "vincolo San Pietro" e pronti a costruire grattacieli. Con polemiche e un referendum

di *FRANCESCA GIULIANI*

La Repubblica, 9 giugno 2010

ROMA - Grattacieli in periferia, che superino in altezza persino la cupola di San Pietro e siano perciò in grado di riqualificare e ridisegnare porzioni di città lontane dal centro storico, troppo spesso trascurate. Parla della Roma del futuro il sindaco Gianni Alemanno, a Milano in occasione dell'apertura dell'Eire, l'Expo Italia Real Estate: "La città storica - sottolinea - deve mantenere l'antico vincolo di non superare il Cupolone, ma nella periferia dobbiamo poter costruire in altezza, perché è necessario trasformare le periferie, demolirle e ricostruirle". A volerne fare una questione teorica, si può dire che si mira a infrangere il tabù per realizzare il totem, abbandonare la morbida orizzontalità del paesaggio (i sette colli) per cedere alla più topica delle sfide umane, dalla torre di Babele allo skyline di Hong Kong, il migliore del mondo. È la tendenza, insomma, a toccare il cielo con un dito, ora anche nella città del Papa.

E date le polemiche intorno agli interventi di architettura dell'ultimo decennio, dall'Ara Pacis di Richard Meier all'Auditorium di Renzo Piano al più recente Maxxi di Zaha Hadid, Alemanno (ri)annuncia di voler consultare i romani con un referendum che ponga un quesito come "volete voi palazzi più alti della cupola di San Pietro?". Intanto la Città Eterna il "tabù" sta provando ad infrangerlo da un po', e qualcosa sta nascendo. "La tua casa, nel punto più alto da cui guardare il mondo" è lo slogan con cui si presenta Eurosky, progettato dall'architetto Franco Purini "ispirata alle torri medievali che troneggiano al centro della città", in lavorazione. Mentre l'architetto spagnolo Santiago Calatrava ha di recente (in occasione di un summit di urbanistica organizzato dal Campidoglio in aprile) fatto il suo ultimo sopralluogo alla Città dello Sport che sta sorgendo a Tor

Vergata¹: non è una torre degna di Chicago, lo skyline più griffato del pianeta, ma i suoi 90 metri li raggiunge. Cresce in altezza, e fino a 80 metri, anche la cosiddetta Lama di Fuksas, l'albergo annesso al centro congressi, noto come Nuvola anch'esso in costruzione nella zona dell'Eur piacentiniano e mussoliniano².

La crescita verticale della città trova in netto disaccordo l'urbanista che forse, fra tanti, ha più ragionato e scritto su Roma e sul suo sviluppo architettonico, Italo Insolera. Che ragiona così: "In tutto il mondo i grattacieli sono nati per accogliere servizi. A Roma dovrebbero servire come abitazioni. Mi sembra una scelta infelice. Difendo al contrario un modello di palazzine più contenute, come è la Garbatella³. Al tempo stesso credo che luoghi come Corviale, il palazzone di periferia costruito negli anni Settanta e ribattezzato "il chilometro", andrebbero conservati, e fatti funzionare meglio dal punto di vista sociale. Perché bisogna ragionare sempre sui contesti: alle città non servono le "archistar" che arrivano e piantano astronavi firmate in mezzo al nulla". Francesco Garofalo, curatore del padiglione italiano alla Biennale di Venezia e della Festa dell'Architettura che apre oggi a Roma con la lectio magistralis di Alvaro Siza, sottolinea: "La questione dei grattacieli mi sembra astratta. Credo che serva una buona committenza. Se ci accapigliamo su certi simboli, è finita e, d'altra parte, dire a priori che le torri sono sbagliate è pura petizione ideologica".

Stando ai fatti, il piano regolatore della città di Roma, varato dalla giunta Veltroni, definisce limiti e proporzioni della crescita delle cosiddette "centralità metropolitane" (leggi: periferie). Ma non si spinge fino a chiarire se ciò debba verificarsi, per esempio, in dieci palazzine da tre piani o in una da trenta. Carta bianca, dunque, a contrastare quella consuetudine a non superare in direzione del cielo la "santità del Cupolone" (e nemmeno la "maestà del Colosseo") sancita all'epoca dei Patti Lateranensi. Una sfida che nessuno ha finora osato intraprendere.

(09 giugno 2010)

¹ Tor Vergata è il quartiere di Roma in cui si trova l'università.

² L'Eur è un quartiere di Roma costruito nel periodo fascista.

³ La Garbatella è un quartiere di Roma, fondato negli anni venti sui colli che dominano la basilica di San Paolo fuori le mura, in cui le abitazioni sono villini o palazzine di tre piani al massimo.



Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISIONATO

WWW.MISTERIDITAL

NON =
PENOM =

Il sovraffollamento delle carceri italiane è, secondo il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura, un «trattamento inumano» perché priva il detenuto dello spazio minimo vitale.

Tema su cui governo e opposizione fanno a gara nell'inerzia.

AL 29 MARZO 2010 erano 67.721. Secondo una stima più che attendibile a fine anno saranno 73 mila. Mai nella storia dell'Italia repubblicana i carcerati sono stati così tanti. Con un problema in più. La capienza regolamentare delle prigioni italiane è ferma agli anni Settanta: 43.074 posti, quindi con un tasso di affollamento pari a +56%. Come dire che in media in una cella dove erano sistemate quattro persone ora ce ne sono sei.

I dati sono quelli forniti da un approfondito studio della Comunità di Sant'Egidio e tradudano, cifra dopo cifra, allarme e preoccupazione. Anche la sensibilizzazione dell'opinione pubblica da parte della stampa (molto meno dalla televisione) è stata sufficiente. Eppure la politica continua, anche su questo tema, a giocare la sua squallida partita fatta di rinvii e di rimpallo di responsabilità.

E così, ad esempio, solo per dimostrare quanto l'indulto votato dall'allora governo di centro sinistra sia stato inutile, il governo pasticcia e impapocchia e l'opposizione, dipietristi in testa, mette a nudo la sua vergognosa vena di giustizialismo. Il tutto in aperta violazione dell'articolo 13 della Costituzione e direttamente sulla pelle di esseri umani.

A dimostrazione di quanto cinismo circonda il tema delle carceri, ecco un'altro dato. Lo scorso anno il Dap, il Diparti-

L'ATROCE PRIMATO TUTTO ITALIANO DELLE CARCERI SOVRAFFOLLATE E DISUMANE

mento dell'amministrazione penitenziaria, arrivò perfino a formulare una forzatura lessicale. Dal momento che esiste la violenza ma anche la "violenza percepita", esiste la capienza ma anche la "capienza tollerabile". Basta violentare il dato oggettivo numerico della capienza carceraria, stabilendo che se la capienza delle carceri italiane superava di poco i 43 mila posti, esisteva anche una "capienza tollerabile" (tollerabile da chi?) che superava i 63.500 posti. Come dire: i posti sono quelli, ma se invece di lamentarvi tanto voi detenuti vi stringeste un po'... Oggi il risultato è che la situazione reale dell'affollamento carcerario supera di quattro mila posti anche la cervellotica e fantasiosa "capienza tollerabile".

Ma torniamo ai dati elaborati dalla Comunità di Sant'Egidio. A Rebibbia, nuovo complesso per 958 posti, ci sono 1.674 detenuti con un indice di affollamento di più 78,5%. Napoli Poggioreale, in grado di ospitare 1.385 carcerati, ne ospita invece 2.690, quasi il doppio. Il picco negativo si registra a Bologna Dozza: 494

posti, 1.184 detenuti. In un cella da quattro oggi ce ne sono dieci. La questione del sovraffollamento dei penitenziari italiani sta diventando perciò drammatica, se non tragica.

Ancora qualche dato per avere una visione d'insieme del fenomeno. I detenuti (oggi, come detto, oltre 67 mila, erano 2 mila in meno nel 2009) appena 20 anni fa erano 29.133, decisamente meno della metà, ma nelle stesse strutture esistenti oggi. Oltretutto in gran parte vecchie e fatiscenti. Sull'incremento ha senz'altro pesato il fenomeno dell'immigrazione, tant'è che i detenuti oggi sono per il 63% italiani e per il 37 stranieri. Il 96% sono uomini, appena il 4 donne. Inoltre quasi la metà (45%) è in attesa di giudizio.

ANCHE SULLE CARCERI L'ITALIA FANALINO DI CODA

Tra i Paesi più avanzati dell'Unione Europea anche in

SERIE SC.ECO ET SOCIALES
LV ITALIEN

p1/2



questo l'Italia è fanalino di coda. Il sovraffollamento in Gran Bretagna è del 10%, in Francia del 30, mentre virtuosa è la Germania che ha quasi 6 mila posti in più del numero dei detenuti. Ci batte solo la Spagna, con un indice di affollamento del + 57%.

Il sovraffollamento è definito dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura «trattamento inumano» perché priva il detenuto dello spazio minimo vitale. Secondo le regole penitenziarie europee, adottate dal Consiglio d'Europa, lo spazio vitale minimo da riservare al singolo detenuto è di 7 metri quadri.

“ In Italia la regola è che in celle di 3x2 metri convivano 6 persone: un metro quadro a testa. E la Polizia Penitenziaria è sotto organico di 6 mila unità. **”**

In Italia la regola è che in celle di 3x2 metri convivano 6 persone: un metro quadro a testa. In questa situazione la Polizia Penitenziaria (35.287 agenti di custodia) è sotto organico di oltre 6 mila unità.

Le conseguenze del sovraffollamento sono evidenti. Considerando che i detenuti trascorrono in cella 20 ore al giorno, non esiste la possibilità di stare in piedi tutti contemporaneamente nello spazio non occupato dalle brande. Questo vuol dire che i detenuti italiani sono come dei malati gravi ricoverati in ospedale: scrivono, leggono, guardano la televisione e mangiano restando a letto. Ridotti ovviamente sono gli spazi di socializzazione che, sempre a causa del sovraffollamento, vengono utilizzati come celle. Quasi sparita la possibilità per i detenuti di lavorare.

La promiscuità è arrivata a livelli barbari con il risultato che la conflittualità all'interno delle celle è a livelli parossistici. Nelle carceri italiane è diminuita drasticamente anche l'assistenza sanitaria, dati i tempi di attesa, così come è sceso a livelli di sussistenza il vitto fornito dai penitenziari: la spesa per ogni detenuto è di appena 3,15 euro al giorno. Inoltre: l'89% dei detenuti non può fare la doccia; il 69% non



ha acqua calda; il 60% delle detenute non ha il bidet.

HOTEL A CINQUE STELLE?

Uno degli effetti di questa situazione di assoluta inciviltà è che dal 2000 ad oggi in carcere sono morte 1.614 persone, di cui quasi un terzo si sono uccise. Nell'anno in corso il fenomeno delle morti dietro le sbarre è in aumento. Dal 1° gennaio c'è stato un morto ogni due giorni ed un suicidio ogni sei.

Quello dei suicidi in cella è uno dei fenomeni più preoccupanti. Nel 2008 i detenuti che si sono tolti la vita erano 46, balzati a 72 l'anno successivo, mentre nei primi tre mesi di quest'anno sono stati 20. Con un dato che aggrava ancor di più la situazione: in proporzione la frequenza di quanti si tolgono la vita in carcere è di ben 20 volte superiore a quella che si riscontra all'esterno, nel mondo libero.

Fermo restando che, a proposito delle carceri italiane, un qualche ritardato mentale che parli ancora di "carceri a cinque stelle" lo si trova sempre, resta l'assurdo ritardo della politica. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha finalmente smesso di annunciare un giorno sì e l'altro pure che

il governo ha allo studio un nuovo programma di edilizia penitenziaria, un piano da un miliardo e mezzo di euro in tre anni (di cui 700 milioni solo nel 2010). Costruire carceri - ricordate la "scandalo delle carceri d'oro?" - costa molto, troppo in tempi di bilancio dello Stato a "vacche magre". In più richiede tempi lunghissimi, troppo lunghi per una situazione ormai divenuta esplosiva. E la realtà è grave sotto troppi profili: le amministrazioni penitenziarie periferiche, ad esempio - come hanno denunciato gli agenti di polizia - hanno accumulato debiti con le società di carburanti per centinaia di migliaia di euro negli anni scorsi, tanto che presto non sarà più possibile trasportare i detenuti da un istituto all'altro, alle aule di giustizia o verso gli ospedali.

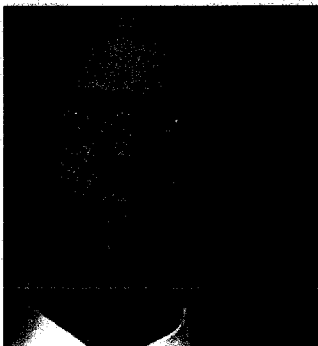
Se altre carceri non si possono costruire, almeno in tempi accettabili, allora l'unica possibilità rimasta è diminuire al loro interno la presenza di detenuti. Due le ipotesi. La prima, rivedere e depenalizzare alcune leggi come, ad esempio, la Bossi-Fini sull'immigrazione e la Fini-Giovanardi sulla tossicodipendenza. Seconda strada: mettere immediatamente in atto mi-

Una manifestazione di protesta dei detenuti in carceri sovraffollate. In basso, il ministro della Giustizia Angelino Alfano.

sure alternative alla detenzione. Dal momento che il Governo non vuole saperne di mettere in discussione le due leggi "sacre" per la sua tenuta politica, non resta che l'altra via. Ma su questo tema è stato il centro sinistra - fatta eccezione per i radicali - a mostrare tutta la sua impreparazione culturale e la sua pochezza politica. Alfano aveva proposto i domiciliari per i detenuti che devono scontare l'ultimo anno di pena e per l'allargamento della messa alla prova nei processi con pena inferiore ai tre anni.

Alla possibilità di accelerare l'iter di questo provvedimento con un esame rapido in commissione hanno detto no, assieme alla Lega, l'Idv e il Pd. Le motivazioni sono diverse, ma sotto sotto le tre forze politiche la pensano allo stesso modo: per loro il rischio è quello di un incremento della microcriminalità.

Con buona pace per le condizioni di chi sta in carceri che definire inumane è davvero poco.



“ In proporzione la frequenza di coloro che si tolgono la vita in carcere è di ben 20 volte superiore a quella che si riscontra all'esterno, nel mondo libero. **”**